



Un sogno di Dio realizzato da un uomo pieno di amore

Il mondo di Casa Sollievo della Sofferenza

Lucia Ascione

Giornalista Tv2000

Non sono mai entrata a Casa Sollievo eppure la sento casa da quando ho provato a raccontarla attraverso volti e storie di uomini e donne che ho incrociato nel mio lavoro: medici, infermieri, parasanitari, personale amministrativo, dipendenti tecnici, dirigenti, volontari, pazienti e famiglie... tutte storie certe di una sola incontrovertibile verità: la medicina, la scienza, la tecnica e l'esperienza da sole non bastano. «*Voi avete la missione di curare il malato – raccomandò Padre Pio ai camici bianchi all'inaugurazione dell'ospedale nel 1956 – ma se al letto del malato non portate l'amore non credo che farmaci servano a molto, portate Dio a quei malati, servirà più di qualsiasi cura*».

Ed è così che si realizza il primo di infiniti miracoli, allora come oggi sotto gli occhi di tutti: un ospedale diventa casa. Non un cambiamento semplicemente nel nome, ma nella sua essenza, nella sua radice: dentro casa ci si sente al sicuro, la casa è il traguardo di chi inizia a costruirsi una vita, è il luogo dei sogni, delle speranze; dalle finestre di casa si guarda il cielo e si inizia a comprendere che i nostri giorni non appartengono alla terra.

Padre Pio voleva che quel centro di cura diventasse la casa di chi soffre e non smette di sperare e la immaginava bellissima. Un giorno padre Luciano Lotti mi spiegò perché San Pio l'avesse voluta così imponente ed elegante, quasi sfarzosa, soprattutto per i tempi del dopoguerra: «*quando furono iniziati i lavori - disse - Padre Pio voleva che il malato avesse il meglio, che si sentisse accolto come in una reggia, custodito e protetto come un ospite di grande riguardo, perché la malattia non gli togliesse anche gli ultimi desideri di bellezza*». Davanti alla sofferenza non doveva esserci un malato di serie A, che poteva permettersi cure costose e luminari prestigiosi, e uno di serie B confinato in spazi angusti o arrangiati, privato di attenzioni e competenze. Per tutti doveva esserci il meglio. Qualsiasi polemica sul dispendio di risorse gli scivolava addosso, tutto, tutto per il malato.

La Casa Sollievo che ho conosciuto è quella che spalanca le porte agli stranieri senza diagnosi e senza medicine, accoglie e prende in braccio neonati dalle vite fragili e imperfette e li accompagna fin quando e dove Dio vorrà. Si siede sul letto dei malati anziani e senza più memoria e li aiuta a tenere accesa la dignità. Propone soluzioni all'avanguardia, sperimenta e personalizza le terapie perché quella scienza sia la più umana possibile e nulla resti di intentato. Non lascia soli i pazienti dopo le dimissioni perché la paura dell'ignoto non prenda il sopravvento. Si attiene ai bilanci, ma non diventa schiava perché qualsiasi vita entri in quella Casa ha un valore incommensurabile. Riconosce e dà un peso al valore di chi lavora e vive per quella straordinaria avventura umana e spirituale profetizzata da un santo uomo di Dio.

“Sollievo” è l'altro dei miracoli, dell'umiltà innanzitutto. Sì perché nel senso e nel nome di quella casa non c'è la promessa assoluta di guarire, l'onnipotente delirio di chi ripone tutte le speranze nel metodo scientifico e nei protocolli di ricerca. “Sollievo” non è certezza di guarigione a tutti i costi, ma qualcosa di ancora più grande. È vicinanza che si fa cura, liberazione dagli affanni, tregua dall'angoscia. “Sollievo” è l'immagine che si inchioda nel cuore del giovane Francesco Forgione quando entra per la prima volta in un ospedale, vede delle suore che tengono dei bambini stretti a sé, che li consolano, che con le loro ninne nanna e le preghiere disperdono le nubi e le angosce.

Ciò che a Dio appartiene non teme nulla né le crisi, le devastazioni dell'anima, il secolarismo, il cambiamento di prospettiva e di essenza del nostro essere uomini ad immagine di Cristo che scende dalla croce per noi e torna ad abbracciarla ad ogni nostra lacrima. Del nostro vivere e soprattutto del morire nella dittatura del PIL e del business plan San Pio, ne sono certa, continua a portare la sua carezza alle anime in pena, a sussurrare parole di conforto che scacciano le ombre e la paura in quelle stanze che hanno il profumo del bene.

Casa Sollievo è il sogno di Dio realizzato da un uomo pieno di amore e quell'amore non finirà mai, ma sta a noi custodirlo e tramandarlo.



Ho scritto questo testo all'indomani di una visita importante per me. A dispetto di una colonna vertebrale completamente di titanio e un trapianto di vertebre che ho subito, mi è stato detto che non sono immune da nuovi crolli e questa cosa mi ha destabilizzata completamente. Ho subito quattro interventi in pochi mesi e credevo che questa croce fosse finita, ma poi ho capito che l'unico modo per vivere la malattia è quello di accoglierla e farsela amica.

Quello che ho scritto per la Casa Sollievo della Sofferenza, che finalmente ho avuto la fortuna di visitare e respirare, è quello che io spero possa continuare ad esistere per tutti coloro che hanno bisogno di cure. Siamo consapevoli che da una malattia si può guarire oppure no, ma quel che è davvero importante è essere curati. La guarigione è l'aspirazione di tutti, ma non è per tutti.

Guardando a questo convegno, al suo tema "*È la preghiera che spande il sorriso e la benedizione di Dio*" sono felice di poter accogliere la testimonianza di persone che questa preghiera la fanno diventare profumo di Dio dentro le corsie, anche quando non c'è più niente da fare.

Leandro Cascavilla

Medico geriatra e vice direttore generale dei Gruppi di Preghiera di Padre Pio

Cosa significa per un geriatra, che si occupa dell'ultima fase della vita di un uomo, portare la carezza della preghiera? Lei quando ha capito, nella sua vita di medico, che dell'alleanza tra scienza e fede non poteva fare più a meno?

Noi operatori di Casa Sollievo siamo tutti depositari del carisma di Padre Pio. È un carisma fondato su una sua intuizione, che è quella di identificare il malato con Gesù Cristo. Padre Pio diceva che se il malato è povero, Cristo è presente due volte in lui e questa è la sfida che noi affrontiamo tutte le mattine in corsia: Padre Pio voleva che i suoi medici avessero una preparazione scientifica impeccabile, lui voleva che la sua clinica fosse al servizio delle esigenze più ardite della scienza, ma al tempo stesso desiderava che noi ci conformassimo alla sua intuizione spirituale: entrare in reparto e servire Cristo.

Per confermarci al suo carisma abbiamo bisogno di un cuore convertito? Necessariamente. Come si può vedere Gesù in un ammalato se non si ha il cuore convertito? E Padre Pio ci dà anche un'arma: la preghiera, il sorriso – che "si spande su ogni languore e debolezza" – è proprio quello che si aspetta il malato da noi operatori. È stato dimostrato anche scientificamente che il sostegno spirituale e psicologico offre risultati migliori rispetto a pazienti che ricevono solo diagnosi e cure.

Quando abbiamo vissuto il Covid i pazienti non potevano ricevere l'affetto dei propri cari, vivevano soli e isolati. Noi operatori, in quelle devastate primissime settimane cosa portavamo al loro letto? La paura. La paura di contagiarsi, la paura di non poter fare nulla per loro, la paura di una malattia sconosciuta e apparentemente incurabile e chiedevamo aiuto al Signore e mai come in quei momenti sono entrato nella spiritualità di Padre Pio. In quel paziente morente c'era Gesù, solo, sulla croce.

Che differenza fa per un medico pensare che sotto quel casco c'è Gesù o un essere umano?

La risposta ce la dà sempre Padre Pio: quando si parla di umanizzazione della cura dovrebbe essere intrinseca alla professione del medico. Io mi meraviglierei se non lo fosse.

Padre Pio parlando di fede e scienza è stato precursore dell'enciclica *Fides et ratio* di Giovanni Paolo II in era scritto "la fede e la ragione sono come le due ali con le quali lo spirito umano s'innalza verso la contemplazione della verità" e la verità più alta è l'amore. È proprio quell'amore che dobbiamo portare al malato e Padre Pio quando parlava di cura non separava mai la cura del corpo da quella dello spirito.

Non dobbiamo nasconderci che in questo Ospedale operano anche persone lontane dalla religione, lontane dal vedere la carezza di Dio. Entrate in conflitto con loro?

È vero, qui non tutti si uniformano ai fondamenti di Padre Pio e molti ignorano la sua spiritualità, ma qui entra in gioco la nostra missione, quella di essere presenza, quella di trasmettere l'amore, un amore tangibile che gli altri devono poter sentire. In ogni reparto c'è sempre qualcuno che è sale buono che dà sapore a tutto l'operato.



Essere vice direttore dei Gruppi di Preghiera di Padre Pio porta più nutrimento al suo cuore di medico o di uomo?

Non posso separare l'essere uomo dall'essere medico. Quando sono stato nominato vice direttore dei Gruppi di Preghiera mi sentivo inadeguato e chiesi consiglio al mio padre confessore. Mi disse proprio in quel momento iniziava la mia formazione; sono passati 10 anni e oggi posso dire che i Gruppi che tutti i Gruppi che ho incontrato mi hanno fatto crescere e dato speranza. Visitandoli ho capito quanta fede viva c'è ancora e quanto Padre Pio sia presente in loro: c'è un trasporto incredibile verso Padre Pio non solo in Italia, ma anche all'estero e questo mi ha aiutato a crescere umanamente e professionalmente.

Suor Cristina Pievani

Madre superiora delle Suore Apostole del Sacro Cuore di Gesù che operano in Casa Sollievo della Sofferenza

Chi entra in un ospedale, indipendentemente dalla fede che professa, appena incontra una suora che lì vi opera si sente meglio. Il velo, il candore, lo sguardo di cielo è un calmante per un paziente in difficoltà. Suor Cristina è giunta a San Giovanni Rotondo quattro anni fa e nel mese di ottobre concluderà il suo servizio in Casa Sollievo. È stata felice di venire in questo profondo sud dopo aver servito tanti ospedali molto più complessi? Cosa porta con sé di questa esperienza?

Sono venuta a San Giovanni Rotondo con grande stima in cuore perché di Casa Sollievo della Sofferenza si parlava molto bene tra le consorelle, ma quel che non mi aspettavo di trovare è l'ampio respiro spirituale che qui si vive. Dal punto di vista professionale ho avuto la fortuna di lavorare con medici molto preparati e di grande umanità, ma anche aperti alla spiritualità.

Mi sono sentita rimproverare dal personale dei reparti sul perché non ci fosse una suora anche lì o sul perché non venisse recitato il rosario ogni giorno in reparto: nell'Ospedale di San Pio c'è uno spirito che in altri luoghi non ho trovato. Con me porterò questa esperienza bella che diventerà anche impegno per il futuro. Se Padre Pio diceva "portate l'amore al letto dei malati", Madre Clelia Merloni scriveva "questa malata ti obbliga a una missione d'amore" ed io continuerò ad impegnarmi ad essere vicina al cuore della gente.

Questo ospedale è un gioco di squadra, se si dialoga, se si prega insieme si può far tanto, ma cosa accade con chi non crede o fatica a vedere la carezza di Dio? Cercate di indottrinare queste persone?

È la testimonianza che cambia le persone. A me fa paura chi lavora in Casa Sollievo solo perché non ha trovato di meglio. A queste persone può cambiare la vita solo se hanno ampi esempi che lasciano in loro un segno. Altrove ho fatto un'esperienza di reparto molto difforme, tanti pazienti di tante religioni diverse. Ho visto però ortodossi e musulmani rispettare il momento della nostra preghiera pregando insieme a noi. Importante non è essere cristiani, ma essere aperti allo spirito.

Saverio Ladogana

Medico responsabile del Reparto di Oncoematologia Pediatrica

Quando Papa Francesco ha detto che se c'è un dolore a cui non si riesce a dare spiegazione si riferiva al dolore dei bambini. In nessun reparto più della Pediatria Oncoematologica c'è bisogno di quel respiro di sollievo, di quel sorriso di Dio, di quella preghiera che si fa carezza.

Da alcuni anni esiste "Destinazione speranza" uno spettacolo di solidarietà e beneficenza grazie al quale i bambini della Pediatria Oncologia partono per un viaggio di speranza e di conforto



dello spirito. Ma com'è possibile parlare di speranza in un reparto simile? Come si diventa portatori di speranza?

Lavorare a contatto con un paziente affetto da malattia teoricamente incurabile è già sintomo di speranza. Il primo protocollo di chemioterapia per la leucemia del bambino è stato fatto nel 1976 ed io ho iniziato a lavorare con piccoli pazienti oncologici solo quattro anni dopo. Chiunque si affacciasse alla medicina in quegli anni aveva il cuore carico di speranza. Terminati i miei studi a Roma mi sono recato a San Giovanni Rotondo perché all'epoca questo era l'unico ospedale in capitanata dove c'era un progetto per bambini e adulti oncologici.

La speranza deve essere concreta, deve essere "normalizzata": in un bambino affetto da neoplasia cosa può succedere se andiamo a danneggiare anche la sua parte sana, quella legata alla scuola, ai giochi, agli amici? Per questo motivo nel nostro Reparto cerchiamo quanto più possibile di riportare la quotidianità e la semplicità della vita, con la scuola partitaria, con la clown terapia, con le attività di volontariato, con i viaggi.

Nel periodo Covid questa "normalità" è venuta a mancare portando anche un cambiamento nel rapporto con il paziente sia dal punto di vista umano che da quello professionale. In quaranta anni di servizio si sarebbe mai aspettato di vivere questa esperienza?

La speranza è viva in Casa Sollievo della Sofferenza quando un padre che assiste il proprio figlio si ammala di Covid e prima di andare via consegna nelle vostre mani la vita di suo figlio.

La speranza di tutti i genitori che hanno un figlio malato diventa cieca fiducia verso gli operatori che di lui se ne prenderanno cura. Il Covid è stata la cosa che più ha sconvolto il trattamento dei bambini: il tumore di un figlio colpisce in realtà tutta la famiglia. Abbiamo blindato il reparto, permettendo ad un solo genitore di assistere il proprio figlio e impedendo all'altro di venirlo a trovare. Credo sia stata la cosa più responsabile e al tempo stesso crudele che abbiamo fatto: non so con quale animo, con quale coraggio un genitore possa aver sopportato e compreso tutto questo.

Tutta la sofferenza di quei mesi è racchiusa in un episodio che resterà per sempre impresso in me: avevamo in cura un adolescente, figlio unico. Per motivi di salute la sua mamma non poteva assisterlo e si ricoverò con lui suo padre, che però, dopo pochi giorni, iniziò a manifestare i primi sintomi del Covid. Per paura di essere allontanato da suo figlio ce li nascose. Purtroppo la sua situazione peggiorò, ma prima di essere portato via per poi essere intubato affidò alla nostra équipe il suo unico figlio: fu un messaggio di speranza che difficilmente dimenticherò.

Il Covid ci ha tolto tantissimo, ci ha tolto tutta la terapia della speranza che eravamo abituati a somministrare e ha reso il nostro trattamento freddo, esattamente il contrario di quello che Padre Pio voleva e per due anni i bambini non hanno ricevuto l'assistenza che meritavano.

Paolo Provenzano

Animatore del Gruppo di Preghiera di Padre Pio di La Maddalena

Ad un tratto tutto l'amore che i medici portano al letto del malato si fa opera e trova degli eccellenti alleati: i Gruppi di Preghiera di Padre Pio.

A volte si è stufo di stare con le persone malate e invece un intero arcipelago, quello de La Maddalena, da alcuni anni adotta per una settimana i bambini della Pediatria Oncologica. I principali responsabili di tutto questo sono i componenti del Gruppo di Preghiera locale, animato da Paolo Provenzano.

Sono cose che si fanno col cuore col desiderio trasmettere ai bambini l'amore che il Signore ci ha donato. Sono giornate intense quelle che viviamo sull'arcipelago insieme a loro, ricche di grandi emozioni e amicizia. Il leggero imbarazzo del quasi non conoscersi e l'impatto dell'arrivo all'isola si trasforma presto in amicizia e complicità creando un clima di gioia di vera spensieratezza.